

senti il pianeta: voci, cinguettii e rumori

Ascoltare la natura. Grilli, merli, orche, megattere ci avvolgono in una rete invisibile di richiami, allarmi, canti. Si producono linguaggi per un'infinita varietà di ragioni: ecco la guida di D.G. Haskell, già autore di studi sui suoni delle foreste

Nicola Gardini

1 di 2



I suoni, cioè le voci dei viventi, non sono nati con l'universo. Ci sono voluti milioni di anni. Anche i suoni, infatti, sono frutto dell'evoluzione darwiniana. Alcuni li apprendono per capacità innata, altri per imitazione. Essenziale, però, anche il ruolo della cultura, che li modifica secondo ambienti e necessità. E così siamo arrivati a oggi, a questa immensa realtà sonora, diffusa per l'intero pianeta, che diamo per scontata e che scontata non è per niente, perché, mentre s'impegna a seguire ancora le vie dell'evoluzione, già dà tremendi segni di deperimento. I suoni nascono e muoiono, e non risorgeranno. E, se anche continuano a esistere in quantità gravemente diminuite, non li percepiamo più. Vinceranno la sordità, l'ammutolimento e il rumore, grazie alla distruzione dei territori, ai mutamenti climatici, ai commerci marittimi, al frastuono cittadino, di cui tutti, in gradi diversi, siamo colpevoli.

Di questa vicenda dà conto il biologo inglese David George Haskell, professore a Sewanee, università del Tennessee, in uno splendido saggio, *Suoni fragili e selvaggi. Meraviglia acustiche, evoluzione creativa e crisi sensoriale*, pubblicato di recente da Einaudi (di Haskell sono già entrati nel catalogo Einaudi anche *La foresta nascosta* e *Il canto degli alberi*, non meno belli). Leggendo le sue oltre 400 pagine, siamo costretti a ricordare che viviamo in un mondo di grilli, di catididi, di merli, di orche, di megattere etc., che ci avvolgono in una rete invisibile di richiami, di allarmi, di canti, di voci variamente modulate e variamente finalizzate. Si emettono suoni per attirare la femmina, per allontanare un nemico, per determinare il gruppo di

appartenenza. Si emettono suoni e all'inizio quasi non si voleva, perché i suoni potevano attirare i malintenzionati. Ma così stabilisce l'evoluzione, che i mezzi disponibili possono arrivare ad assumere funzioni contrarie e promettere da un certo punto in avanti benefici dopo aver a lungo minacciato rovina.

Le ragioni estetiche non sono del tutto estranee ai modi della comunicazione sonora. Anche gli animali, infatti, hanno un senso della bellezza, per quanto difficile ci sia comprenderlo attraverso i nostri criteri e gusti umani. Chi di noi, infatti, inclusi i più avvertiti specialisti, saprà mai apprezzare completamente i versi di una raganella in fregola? Se non cogliamo, però, il fine estetico dei cosiddetti versi degli animali, non capiamo molto dei procedimenti della vita. Si vive per la bellezza, cioè a causa e in onore della bellezza. Osserva Haskell: «l'estetica è al centro del modo in cui gli animali non umani comprendono il mondo e prendono decisioni. Presumere il contrario significa presupporre un muro empirico che separa l'uomo dagli altri animali. Non esistono prove neurologiche o evolutive di una simile frattura». (pag. 138) Lo stesso vale per noi. «La bellezza spinge a cercare un contatto, a prendersi cura degli altri, ad agire» (pag. 139).

Neppure il linguaggio è prerogativa esclusivamente umana. Tipico dell'uomo è, piuttosto, la capacità di combinare il linguaggio con l'azione: cioè, di determinare le circostanze attraverso l'utilizzo della voce. «Ogni specie che produce suoni ha una sua logica e una sua grammatica» (pag. 166) Alla biologia dobbiamo così la demolizione di un vetusto dogma, più volte formulato dai pensatori antichi e tramandato fino alla cosiddetta modernità, in base al quale la parola sancisce l'assoluta, indiscutibile superiorità dell'essere umano.

Il discorso di Haskell è una difesa della diversità sonora e una denuncia di tutte le violenze che la offendono, compresa la sempre meno viva disponibilità all'ascolto del nostro mondo globalizzato. Distruggiamo habitat, decimiamo specie, togliamo la possibilità di espressione a intere popolazioni, umane e no. E lasciamo che il rumore abbia sempre più spazio, concentrandosi nelle aree dei meno abbienti. Rispettare l'universo dei suoni naturali, alla fine, significa credere nell'uguaglianza sociale. Natura e società non sono in antitesi. Questa può imparare da quella; mantenere antichi equilibri e al tempo stesso promuovere la democrazia e la coesistenza pacifica delle più diverse comunità.

La scrittura di Haskell combina con straordinaria abilità sapere scientifico, esperienza personale e impegno civile, e non saprei dire per quale di questi si dimostri più meritevole. È certo che l'autore sembra ugualmente a suo agio in ogni momento di quel che racconta, insegnandoci che un bravo studioso è sempre anche un ottimo cittadino. Che debba essere anche un ottimo scrittore non consegue di necessità. Ma Haskell è pure quello. In pratica, può parlare di tutto (e i temi toccati sono moltissimi)

con pari esattezza ed eleganza. Alcune pagine sono letterariamente egregie. Il suo inglese dimostra una duttilità lessicale da vero maestro. Non solo riesce a dare a ciascun suono un nome, ma ne analizza le parti con microscopica (perdonate il bisticcio etimologico) precisione, e ci trasporta con sé nell'intrico di frequenze di una foresta pluviale o nei concerti dei fondali oceanici (che a torto per secoli si sono creduti il regno del silenzio), emozionandoci e rendendoci più sensibili. Tanto di più sarà allora da elogiare il lavoro del traduttore, Antonio Casto, per il quale non ci deve esser stata riga che non portasse qualche difficoltà. A Haskell probabilmente non dispiacerà se concludo sostenendo che anche il lavoro dei traduttori partecipa alla meravigliosa dimensione linguistica che il suo libro ha inteso celebrare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

David George Haskell

Suoni fragili e selvaggi

Meraviglie acustiche,

evoluzione creativa

e crisi sensoriale

Traduzione di Antonio Casto Einaudi, pagg. 456, € 34